

■ ROMA. Un terremoto, non previsto come tutti i terremoti, ma tanto forte da provocare danni e lasciare un bel po' di macerie intorno. Le dichiarazioni del senatore Giovanni Pellegrino sul «disegno strategico della magistratura» con l'obiettivo finale di «creare un nuovo equilibrio istituzionale», anche ieri hanno fatto discutere il mondo politico. Il presidente della Commissione stragi raccoglie consensi, imbarazzanti e non voluti, dal centro-destra, con Fini che gli dà ragione e rincara la dose puntando l'indice «su quelle procure politicizzate a sinistra», e soprattutto significativi dissensi. Dal suo partito, il Pds, da intere procure (quella di Napoli che ha firmato un durissimo documento), da singoli magistrati come Gerardo D'Ambrosio e dal Presidente della commissione giustizia della Camera.

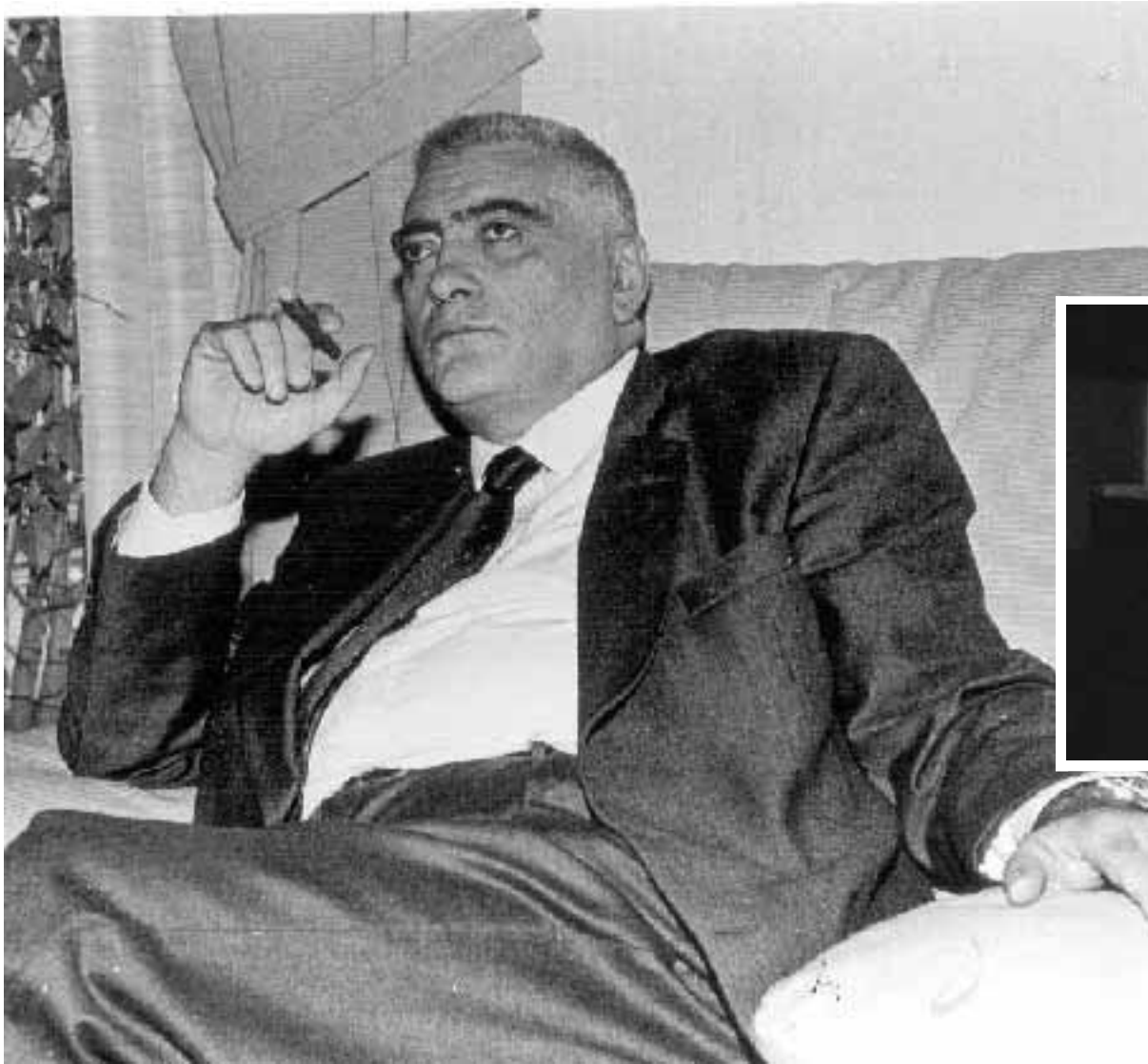
Insomma, grande rischia di essere il disordine sotto il cielo dei rapporti tra politica e magistratura ai tempi dell'Ulivo, troppo grande. A Massimo D'Alema il compito di rimettere le cose a posto. «Io credo... ha detto ieri a *Tele Montecarlo* che Pellegrino abbia sbagliato ad attribuire alla magistratura un progetto egemonico - lui non ha mai parlato di complotto - tendente ad affermare un potere sovrastante gli altri poteri». Per il segretario del Pds Pellegrino «è una persona di grande levatura e straordinaria indipendenza e non può essere considerato né un esponente di partito, né un dirigente: è il presidente della Commissione stragi, e dunque è una figura istituzionale». Ma il progetto di cui parla il senatore c'è stato? D'Alema lo esclude, non ci crede, «piuttosto... ha aggiunto... credo che ci sia stata una fase di collasso della politica a causa della corruzione». E ora la parola deve tornare alla politica, il suo compito è «quello di garantire il rispetto della legalità e una giustizia che funzioni. Altra cosa è l'attacco ai giudici: un atteggiamento che abbiamo sempre contestato».

«Despettacularizzare»

Il segretario del Pds, quindi, dirada le nebbie di un dibattito che rischia di trasformarsi in una guerra ideologica, e Pietro Folena, che del Pds è il responsabile della Giustizia, invoca una «maggiore sobrietà» sul tema giustizia. «Despettacularizzare» è la parola d'ordine che Folena conia per l'occasione, poi una promessa: «Ho deciso una sorta di disarmo unilaterale sui temi della giustizia, perché il dibattito è troppo complesso per essere affidato alle personalizzazioni».

Il no di Cordova

Ma veniamo alle reazioni. La più dura è quella della procura di Napoli. Agostino Cordova, che per due giorni si è imposto il silenzio mordendo più del solito l'inseparabile Toscano, affida il suo pensiero ad un comunicato sottoscritto da tutti i suoi pm. Due cartelle di fuoco. Esisteva una strategia che da Milano arrivava a Napoli e toccava addirittura le sacre stanze della Cassazione? Certo, è la risposta, è esistita «quando ai magistrati si è chiesto di fare argine ad un'aggressione terroristica che sembrava imbattibile, quando dopo anni di disattenzioni compiacenti si è attivato un potere di controllo sulle illegalità, quando i magistrati indagavano su poteri occulti che miravano a cambiare l'as-



A destra
il banchiere
Pacini Battaglia

Al centro
il procuratore capo
di Napoli
Agostino Cordova

Napoli, la rivolta dei pm «Gli eversori siamo noi» D'Alema: «Sui magistrati Pellegrino sbaglia»

«Pellegrino ha sbagliato nell'attribuire un progetto egemonico ai magistrati, pur non avendo mai parlato di complotto». Massimo D'Alema non condivide l'analisi del presidente della commissione Stragi sul «disegno strategico della magistratura». «Piuttosto credo che la corruzione abbia provocato una fase di collasso della politica». Ma le parole di Pellegrino fanno ancora discutere. Durissimo documento della Procura di Napoli.

ENRICO FIERRO

setto costituzionale del paese». La magistratura in questi anni ha attaccato il sistema? Il giudizio dei pm napoletani è addirittura sferzante: «Quando l'illegalità è sistema, è possibile che indagare sulle illegalità possa significare indagare sul sistema». A coloro che hanno la memoria corta il *l'accuse* di Cordova ricorda l'Italia degli anni di Tangentopoli e mafiosi, ben rappresentata dalla «qualità di coloro che sono oggi chiamati a rispondere di collusioni con le organizzazioni mafiose, un presidente del Consiglio, ministri dell'Interno, deputati, senatori, grandi imprenditori». E invece, è l'amara conclusione, «oggi si accusa la magistratura non tanto di aver commesso errori, quanto di eversione per aver difeso la legalità,

la repubblica di tutti». Parole dure come macigni che faranno tremare di indignazione quei settori del Polo che chiedono addirittura una commissione parlamentare d'inchiesta, ieri si è aggiunto al coro il deputato del Ccd Carmelo Carrara, «sul corretto uso dei poteri dello Stato». Tradotto: si indaga su chi ha scoperchiato Tangentopoli. E forse ha ragione il procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio, che al tg3 ieri ha con evidente amarezza constatato che «quando gli attacchi provengono da una di quelle parti politiche che ha sostenuto sempre la questione morale ed ha sostenuto anche l'inchiesta di Mani Pulite, questi attacchi per gli altri possono essere interpretati come un segnale».

Macaluso: «Caro D'Ambrosio, il Pci votò l'autorizzazione a Natali»

«Io mi sono riferito solo al senatore Giovanni Pellegrino, non al Pds», ha chiarito ieri sera al Tg3 il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio, nel corso di un'intervista che ha toccato le affermazioni fatte l'altro giorno dal senatore piddessino Pellegrino, presidente della commissione Stragi, e altre questioni politico-giudiziarie. Com'è noto, Pellegrino aveva parlato chiaramente di «un disegno strategico delle procure» per conquistare «una posizione di primato». Il chiarimento non ha però impedito che poco prima il senatore del Pds ed ex senatore del Pci Emanuele Macaluso criticasse il magistrato per un'intervista rilasciata a *l'Unità*. «Accusando la sinistra di aver applaudito il voto del senato che ha negato l'autorizzazione a procedere nei confronti di Lorenzo natali (Psi), il procuratore aggiunto D'Ambrosio è incorso in un clamoroso infortunio del quale sono stupito», ha detto Macaluso. Nella seduta del 23 maggio 1990 il relatore del Pci Giovanni Correnti - ha spiegato Macaluso - propose di concedere l'autorizzazione a procedere per Natali. Secondo l'Ansa, Macaluso «ha spiegato che il Pci, contrariamente a quanto sostiene D'Ambrosio, votò perché l'autorizzazione fosse concessa». Per la verità, a *l'Unità* - il procuratore D'Ambrosio non ha mai parlato del Pci. Ha detto: «Quando in parlamento finì la relazione che proponeva di rigettare l'autorizzazione a procedere, la stessa autorizzazione fu negata tra gli applausi, anche della sinistra». In effetti, nel resoconto stenografico di quella seduta del Senato, avvenuta il 23 maggio 1990, risulta che, quando Mazzola ribadì la richiesta di «salvare» Natali e invitò il ministro della Giustizia a tenere d'occhio la magistratura milanese, seguirono - hanno riportato i resoconti parlamentari in corsivo - «Applausi dal centro, dalla sinistra e dal centro-sinistra».

Il finanziere nella sua Bientina: «È bello essere liberi»

Pacini torna a casa e «va in pensione»

Così Francesco Pacini Battaglia ha vissuto le prime ore agli arresti domiciliari nella sua villa dopo 79 giorni di detenzione. «È tanto bello essere liberi» ha detto riabbracciando la madre Vittoria, 93 anni, inferma. A Bientina, 6mila abitanti, 70% voti del Pds, un paese diviso: parlano l'ex governante, i vicini, gli amici e i parenti. Quando «Chicchi» perdeva a carte. L'avvocato Minniti conferma: «Adesso vuole andare in pensione».

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO FERRARI

■ BIENTINA (Pisa). L'hanno subito ribattezzata Piazza martiri della libertà... condizionata. Al numero 1, cancellata in ferro, la villa di Pierfrancesco Pacini Battaglia, due cani che scodinzolano liberi, un vigilantes un po' frustrato dal cancello automatico difettoso, due giardinieri e una governante. Dietro una delle quattro finestre allineate dell'edificio ottocentesco, ecco la mole dell'uomo che stava un gradino sotto Dio. Il banchiere, arrivato qui la notte tra lunedì e martedì, al suo primo vero giorno di libertà dopo 79 di detenzione si è persino concesso ai flash e alle telecamere per qualche secondo, volutamente disinvolto, cardigan blu, camicia celeste, cravatta scura, pantaloni grigi, una mano in tasca, l'altra che gesticola, ostentando sicurezza e distacco. «È tanto bello essere liberi» sono state le prime parole di «Chicchi» dopo la notte di viaggio da Perugia, dove aveva ottenuto gli arresti domiciliari. Ieri a pranzo il primo ospite, l'avvocato Rosario Minniti, uomo da sorrisi di circostanza e di parole misurate. Pacini Battaglia, invece, quanto a parole è già un diluito dopo il lungo digiuno detentivo: «Non mi va - ha detto al suo legale - che il mio nome sia legato al traffico delle armi o alla strage di Ustica. O che son diventato, la fogna d'Italia? A proposito, che c'entro io coi rifiuti? Solo perché un tizio c'aveva il mio numero telefonico m'hanno sbattuto in prima pagina...».

Ha scelto l'eremo adatto per vestirsi dei panni di pensionato e superare i problemi fisici e psicologici derivanti dal carcere. «Sì, va in pensione» garantisce Minniti. Si occuperà francescanamente della madre, della famiglia, curerà meglio la sua salute, seguirà i processi che lo vedono coinvolto, terrà solo una piccola quota della ex Karfinco la Ginevra, il caveau dei segreti e delle tangenti. «Quella che ha passato - spiega il legale - è stata un'esperienza che ha cambiato la sua vita, ha capito certe cose, ma non si sente tradito».

Mamma Vittoria Pichi Sermolli, 93 anni, inferma, ha piano vedendo il figlio prodigo tornare alla magione. La sorella Maria si è precipitata da Firenze. Il cane Leo l'ha seguita. Il quadro familiare era quasi composto. Tutto era pronto per il ritorno di «Chicchi»: la camera da ragazzo, il frigo pieno, la tavaglia nuova. Ha scelto l'abitazione della madre per gli arresti domiciliari perché la sua vera casa, ricavata dalle ex stalle ristrutturata nel '93, è ancora priva di riscaldamento. Appena si intravede esserci un «interesse personale» dietro la decisione di Prodi.

Bientina, paesone umido tra Pontedera e Lucca, terra di antiquari e mobiliari, si è divisa sul suo concittadino più noto. Gli abitanti scronno davanti ai cancelli della villa, nella contrada Vicinaia, dicendo la loro. C'è chi approva e chi disapprova tra i 6 mila cittadini, il 70 per cento dei quali vota Pds. Nessuno, però, pare credere che quel sessantatreenne rimasto ragazzino sia il ras delle mazette, il finanziere che teneva in mano l'Italia. «Rubato un ha rubato» dice Antonio, pensionato. «Tutti gli inservienti li ha fatti morire in casa, non li ha buttati fuori» sostiene un anziano. «E no, caro mio, a me m'ha sbattuto fuori quando ha ristrutturato la casa» tuona nonna Teresa, 81 anni, per 20 al servizio dei Pacini Battaglia, un cane di nome «Chicca». «A trovarlo non ci vado, - dice la signora Teresa, - piuttosto vo' a rotoli». Al circolo Arci si ostenta distacco: «Con Bientina non c'ha più nulla a che fare». «Un tempo sì, l'era tutto della sua famiglia, ma poi hanno venduto tutto».

Una volta i Pacini erano solo Pacini come indica la ex scuola materna che porta il nome della zia Maria Assunta. L'edificio, attiguo alla villa e alla sede dell'Usl 5, è tornato da poco nelle mani di «Chicchi» il generoso in quanto le suore vincenzine l'hanno abbandonato. Quel doppio cognome è stata un'idea di zio Achille, il fratello di papà Luigi, che si aggiudicò il titolo di conte e il casato dei Battaglia. Sor Achille aveva il fiuto degli affari. «Era tutto acquitrino qui intorno» dice la signora Luisa. Achille comprò per due soldi e attese. Poi quando tutto si prosciugò vendette i 14 poderi e le terre edificabili attorno al borgo. Oggi Bientina appare un bel paesotto organizzato che ruota attorno a Piazza Vittorio Emanuele con le sue irregolarità geometriche e i suoi colori accesi: il municipio, dove siede il giovane piddessino Marco Braccini, la sede del Banco di credito cooperativo, la torre duecentesca della Mora, che definisce ancora il confine ideale del paese e i numerosi negozi di antiquariato. Il principale si chiama «Il vecchio borgo» ed è gestito dalla cucina di «Chicchi».

Al bar se lo rammentano come giocatore di carte non proprio di classe; al ristorante raccontano che ha sempre aiutato i poveri; in piazza dicono che fece l'operaio, prima di dedicarsi ai cavalli; i vicini si ricordano le feste notturne; i maligni spiegano che già nell'80 la Finanza si interessò a lui e che lui sparì per un po'. Poi ricomparve dal cielo, in elicottero, come conviene ad un uomo che sta dalle parti del Dio, il Dio denaro.

Nuovi documenti Fisvi: Prodi era all'Iri quando si decise di acquistare la Bertolli

Cirio, risolto il giallo delle date

NOSTRO SERVIZIO

■ POTENZA. Quando l'Unilever decise di acquistare la Bertolli, Romano Prodi non era più consulente della multinazionale, dalla quale si era dimesso tre mesi prima, quando fu nominato per la seconda volta presidente dell'Iri. Quindi non poteva aver agito per sostenere gli interessi del colosso anglo-olandese. In pratica l'attuale presidente del Consiglio non può essere causato - come è stato fatto - di aver «programmato» l'acquisto della Bertolli quando era consulente dell'Unilever e poi di aver portato a compimento questo progetto una volta diventato presidente dell'Iri.

La tesi difensiva sembra essere accreditata dai documenti che è in grado di produrre la Fisvi e che chiariscono in maniera abbastanza netta il «giallo» delle date. La vicenda è complicata e vale la pena di ricapitolarla: Romano prodi si dimise da consulente dell'Unilever il 20 maggio del 1993, il giorno stesso in

cui andò al vertice dell'Iri. Bene: in quella data l'ipotesi di cessione del ramo olio della Cirio-Bertolli-De Rica non compariva nella «offerta preliminare di acquisto della finanziaria Cbd» inviata dalla Fisvi alla Warstein Perrella (la banca newyorkese incaricata di valutare le offerte, ndr) il 19 aprile 1993. Non solo: della Unilever non si faceva cenno nemmeno nei documenti datati 26 luglio 1993, quando la Fisvi inviò sempre alla Warstein Perrella l'offerta definitiva per la Cirio-Bertolli-De Rica.

Al contrario il nome della multinazionale anglo-olandese fu fatto per la prima volta nella «offerta di acquisto di azioni della Cbd» inviata dalla Fisvi alla banca d'affari newyorkese l'8 settembre 1993. A quella data - come detto - Romano Prodi aveva abbandonato da tempo l'Unilever.

Dai documenti recuperati a Potenza si è saputo che in quella data

la Fisvi aveva precisato che «in considerazione degli obiettivi strategici propri e delle imprese associate, in parte già delineati in sede di offerta preliminare, è stata ipotizzata la riorganizzazione, allo stato attuale, del solo ramo aziendale della Cirio-Bertolli-De Rica riguardante il settore olio e della partecipazione in Sme International Food sulla base di intese, in via di definizione, con la multinazionale anglo-olandese Unilever».

Sempre nella stessa offerta dell'8 settembre del 1993 la Fisvi sostenne di non escludere che «con la stessa Unilever e/o con altri partner industriali possano essere definiti nel prosieguo ulteriori programmi di riorganizzazione che, nel rispetto delle condizioni contrattuali previste dalla bozza di compravendita azionaria già citata, consentano di perseguire un più appropriato assetto produttivo della Cbd».

Ieri, intanto, il presidente della Fisvi Carlo Lamiranda, interpellato dall'Ansa sui contenuti delle offerte

presentate a suo tempo per la Cirio e per la cessione della Bertolli all'Unilever si è limitato a dire: «Tutti gli atti relativi a tale vicenda sono stati consegnati alla procura di Roma, a disposizione della quale resto per fornire ogni ulteriore chiarimento dovesse essermi richiesto».

Poche e lapidarie parole anche dalla sede londinese della Warstein Perrella (Wp), da dove si è fatto solo sapere che la banca d'affari aveva fornito già nei mesi scorsi ai magistrati romani tutta la documentazione sulle procedure e sulle trattative che hanno portato all'acquisto della Cbd da parte della Fisvi. La Wp ha anche fornito il carteggio intercorso tra la stessa Wp, l'Iri ed altri pretendenti.

Ora, dopo la richiesta di rinvio a giudizio, si attende la decisione del Gip, il quale potrebbe valutare diversamente i documenti che, secondo la difesa, proverebbero dati (e date) alla mano che non poteva esserci un «interesse personale» dietro la decisione di Prodi.

28NUOVO
Not Found
28NUOVO